

Sabato 29 agosto 1998

6 l'Unità2

GLI SPETTACOLI



Roland Emmerich presenta il kolossal che negli Usa non ha avuto il successo previsto

Godzilla d'argilla? Il regista: «Bugie»

ROMA. Godzilla d'argilla? I cattivi lo hanno già inserito tra i flop illustri, i buoni aspettano a fare i conti. Perché se è vero che negli States ha incassato solo 135 milioni di dollari (ne è costato 120 ed è stato quindi largamente surclassato dal rivale *Armageddon* che, pur essendo rimasto al di sotto delle aspettative, è già a quota 200) è anche vero che ne ha razzolati 270 nel resto del mondo e non è neppure uscito ovunque. Alla fine, spiega il regista Roland Emmerich, sarà al trentesimo/trentacinquesimo posto negli incassi di tutti i tempi. E bisogna calcolare anche il merchandising - gadget, giocattoli, videogiochi - che è un giro da 750 milioni di dollari. Più il franchising per un eventuale, e altamente probabile sequel, già predisposto nel finale «aperto». Un lucertolone non si nega a nessuno, basta pagare i diritti.

Come avrete capito, parlare di *Godzilla*, che uscirà da noi in quattrocento copie il 18 settembre rompendo le uova nel paniere a molti dei film veneziani, è esattamente come parlare di un marchio industriale, un copyright che i giapponesi della Toho Ltd. si tengono ben stretto e che ha generato, a partire dai capostipiti *Gojira* di Hinoshiro Honda (anno 1954), la più lunga serie di rifacimenti della storia del cinema. Addirittura più di James Bond. (Vedere, per credere, la notte-tributo che Telepiù ha in programma dalle 22.30 appunto del fatidico 18 settembre).

Eppure, Emmerich giura di detestare i remake. «Non mi piacciono e non credo che *Godzilla* lo sia: è molto moderno, talmente diverso dall'originale». Confessa anche di aver rifiutato, per ora, un *Independence day 2*. «Lo farò soltanto se mi verrà un'idea davvero fresca». E il copione del vecchio e mitico *Viaggio allucinante* di Fleischer, quello dell'astronave in miniatura che naviga nel corpo umano, riscritto per la Fox? «Non mi riguarda più, ora che lavoro per la Sony. Ma comunque non l'avrei mai diretto io».

Produce, invece, un giovane tedesco, suo conterraneo, che sta girando un «filmetto» di fantascienza, *13th Floor*, da soli 18 milioni di dollari con Vincent D'Onofrio come star. Nega però che il pubblico, anche per colpa della sindrome Monica Lewinsky, chissà poi perché, sia stanco di effetti speciali e pop-corn movie. «Ogni epoca ha avuto i suoi kolossal, dai sandaloni al catastrofico alle saghe stellari. E ogni volta, quando sono entrati in crisi, si è scritto che la gente ha bisogno di storie semplici e sentimenti quotidiani. Ma poi i colossi sono tornati in altra forma». Proprio come *Godzilla*. Che risorge sempre dalle sue ceneri.

Emmerich, che ha 42 anni, è



Godzilla all'opera nelle strade di New York. In alto, Emmerich

chiaramente un fan dell'entertainment e soprattutto del genere fantascientifico «perché si basa su un'idea semplice e immagini forti». Lo è fin dall'infanzia. «In America ci venivo da bambino, in vacanza con mio padre che lavorava per una ditta statunitense. Vidi qui il mio primo cult, *Il pianeta delle scimmie*, in un drive-in di Virginia Beach, e mi fece una grande impressione».

Già alla scuola di cinema, a Berlino, l'avevano bollato come l'amerikano. All'epoca detestava Wenders e Fassbinder - «che noia *Falso movimento*» - e adorava Spielberg, Lucas e Coppola. Adesso lo accusano di essere più realista del re. «Perché *Independence Day* è un film ultra-americano, nato proprio per rispolverare il genere patriottico con un nemico post guerra fredda come i marziani». Quanto a *Godzilla*, non è che gli yankee - dall'avidio sindaco di New York alle ottuse gerarchie dell'esercito - ci facciano una gran figura. Ma lui non pensa di aver esagerato: «non bisogna prenderlo troppo sul serio... semmai mi piacerebbe fare un film

sul fenomeno inquietante dello strapotere strategico dei computer». (Suggeriamo un remake del *Dottor Stranamore*).

È vero però che in *Godzilla* i peggiori disastri li fanno le bombe intelligenti: invece di colpire lo scaltro rettilone riducono in macerie mezza New York. «Volevo che il pubblico simpatizzasse con il mostro», spiega Emmerich che personalmente preferisce King Kong. «E poi non mi piace la violenza, dopo *I nuovi eroi* con Jean Claude Van Damme ho giurato di non ripetere più quei massacri». E i riferimenti ai test nucleari francesi, responsabili della nascita del mostro? Tutta colpa di Jean Reno, che tra parentesi ha una certa somiglianza col lucertolone. «Quando l'abbiamo inserito nel progetto, scrivendo un ruolo apposta per lui, è venuta fuori l'idea degli esperimenti atomici nel Pacifico». Ma nessuno si è offeso: «Ora è l'India a diffondere radiazioni, eppure *Godzilla* ha avuto proprio il suo grandissimo successo».

Cristiana Paternò

IL COMMENTO

È noia da «effetti speciali»

«Size does matter!», le dimensioni contano, recitava lo strillo pubblicitario di «Godzilla», evocando la stazza gigantesca e distruttrice del mostro vomitato dall'oceano. Eppure, per dirla con Peter Bart di «Variety», le dimensioni non sono tutto. Conta anche la qualità: vale nel senso, vale al cinema. A tre mesi dall'uscita nelle sale americane, il kolossal di Emmerich prodotto dalla Sony non ha bissato l'exploit di «Independence Day»: in America s'è fermato a 135 milioni di dollari, mentre nel resto del mondo ne ha raggranellati altri 270. Sempre una bella cifra, s'intende, ma qualcosa non ha funzionato, nonostante le ironiche strizzatine d'occhio a «Jurassic Park» (nel trailer, non nel film, il lucertolone si divertiva a fare a pezzi lo scheletro di un enorme T-Rex). D'altro canto, anche «Armageddon» - che a sua volta s'era divertito a sbeffeggiare «Godzilla» - non ha marciato come si aspettava la Touchstone: 180 milioni di dollari sono un risultato apprezzabile, epperò siamo lontani dagli incassi che di solito arduano a questo tipo di film-eventi. Che sia in atto un'inversione di tendenze nei gusti del pubblico?

Magari è ancora presto per dirlo, ma certi risultati commerciali dell'estate americana indicano una ripresa del cinema di parole e di sentimenti. «Vi stupiremo con effetti normali» ha titolato «Panorama», e potrebbe avere ragione Piera De-tassis quando scrive che «Titanic»

ha segnato «la svolta in senso umanista della tecnologia e spinto il pedale sull'estremismo romantico, rastrellando milioni e milioni di teenager vergini al cinema». Conforterebbe, in tal senso, il successo di film duri come «Salvate il soldato Ryan» di Spielberg (140 milioni di dollari) o bizzarri come «The Truman Show» di Weir (125 milioni); e anche il trionfo inatteso del demenziale «Tutti pazzi per Mary» dei fratelli Farrelly (60 milioni) svela l'interesse del pubblico giovanile per una spettacolarità meno banale.

C'è poi da segnalare un nuovo fenomeno: i «golden pop-corn movies», ovvero i film a largo consumo popolare, siano essi d'azione o di fantascienza, hanno sempre più bisogno - per andare finanziariamente alla pari - dei mercati «stranieri». In altre parole, l'Asia e l'Europa. Un solo dato: degli 800 milioni di dollari totalizzati da «Independence Day» ben 500 vengono dalle piazze extra-americane. Insomma, Hollywood ha bisogno come il pane che i suoi titoli di maggiore impatto vadano bene nel resto del mondo, e in questo senso si spiega l'attenzione con la quale le major programmano l'uscita dei film nella vecchia Europa. La Francia, la Spagna, la Germania, l'Inghilterra, l'Italia non sono più mercati «residuali» per gli americani, ma terreni vitali. Perché non chiedere in cambio qualcosa?

Michele Anselmi

I due attori protagonisti di una fiction tv

Mezzogiorno e Accorsi, coppia da Festival

ROMA. Lei è una ragazza di buona famiglia costretta su una sedia a rotelle dalla distrofia muscolare. Lui è un obiettore di coscienza che presta servizio presso un'associazione attiva nella difesa dei diritti dei malati di distrofia. È *Più leggero non basta*, la fiction di Raidue che Elisabetta Lodoli sta girando in questi giorni a Roma con due giovani attori emergenti del nostro cinema: Giovanna Mezzogiorno e Stefano Accorsi. Lanciata dal *Viaggio della sposa* di Sergio Rubini, la bella figlia d'arte sarà anche a Venezia (fuori concorso) come protagonista del nuovo film di Michele Placido, *Del perduto amore*. Mentre Stefano Accorsi parteciperà al festival protagonista di ben due pellicole: *I piccoli maestri* di Daniele Luchetti (in concorso) e *RadioFreccia*, opera prima della rock star Luciano Ligabue (Prospettive).

«L'esperienza veneziana già l'ho vissuta con il film di Rubini - dice Giovanna Mezzogiorno - ma sono ugualmente contenta e soprattutto tranquilla: partecipare al festival con una pellicola fuori concorso ti permette di non vivere l'ansia del giudizio. Comunque sono convinta che il film di Placido sia molto bello e interessante». La storia, ormai è noto, è stata tratta dalle cronache degli anni Cinquanta. «La protagonista - prosegue l'attrice - è una giovane donna realmente esistita nel Meridione, di cui ancora oggi si ricordano le gesta. Era una maestra di 23 anni iscritta al Pci e molto attiva politicamente. Basta già questo per spiegarne l'eccezionalità: donna, giovane, maestra, comunista. Morì giovanissima e questo la rese ancora di più un'e-

roina romantica». Stefano Accorsi, lanciato da Pupi Avati con *Fratelli e sorelle* e noto come *Jack fruscante*, è Gigi, ossia Luigi Menghelli dai cui scritti Luchetti ha tratto il film: «I piccoli maestri» racconta l'attore - è un film corale sulla storia di grandi amicizie nel periodo di una giovinezza del tutto particolare, il '43, quando bisognava decidere da che parte stare: con i fascisti di Salò o con i partigiani».

Ambientato nella provincia italiana degli anni Settanta è, invece, *RadioFreccia* l'altro film interpretato da Stefano Accorsi: «Il Freccia del titolo - dice - sono io, un personaggio solo, destinato ad un tragico incontro con l'eroina. Nel film, del resto, si racconta uno spaccato di vita di quegli anni, la provincia, le radio libere e l'universo giovanile». E il giudizio della giuria lo spaventa? «Venezia - risponde - è emozionante quando si spengono le luci, proiettano il tuo film e aspetti di sapere se piacerà. Per il resto è una grande giostra. Anzi, per me quest'anno con due film, sarà una doppia giostra».

Lanciatissimo nel nostro cinema d'autore, Stefano Accorsi inizierà a fine settembre le riprese di un nuovo film: *Ormai è fatta*, di Enzo Monteleone. E anche qui nei panni del protagonista, quell'Horst Fantazzini, rapinatore anarcoide che tentò nel '73 un'evasione dal carcere che finì nel sangue.

E Giovanna Mezzogiorno? «Ho dei progetti cinematografici in Francia - dice - ma per il momento non voglio dire niente».

Gabriella Gallozzi

Dalla Prima

Marta ha diritto al silenzio

violenti e truci serial-killer all'opera. Il «pulp» è rovesciamento di senso e ghigno anti-borghese, è orrore metaforizzato (se si riesce ad attingere all'arte), è l'anima cattiva svelata e sbattuta in faccia al perbenismo. Ma una cosa è pescare nei propri incubi per fame spettacolo, e una cosa è prendere un grumo di dolore ritagliato dalla cronaca recente. Intendiamoci, il testo di Nove non è offensivo della memoria di Marta Russo, e anzi si fa leggere tutto d'un fiato, come una requisitoria dura, un «j'accuse» vetriolato contro il cinismo vorace dei nostri anni. Ma è una pagina scritta, un atto che il lettore consuma con se stesso nel silenzio di una stanza. A teatro è un'altra cosa. «La fisicità della scena amplifica il messaggio», ha protestato il direttore del festival Silvano Spada, ingaggiando un duro braccio di ferro con Quartullo risolutosi con

qualche taglio «strategico». Ma alla fine, pur isolato dagli altri episodi, pur distanziato tematicamente per non generare nuove polemiche e urtare ulteriormente il vescovo locale, il brano è andato in scena ieri sera a To di in un clima così surriscaldato e morboso da fare aggio su tutto il resto.

Ora: è censura chiedere a Quartullo di soprassedere? No. Anche se lo spettacolo, lo sapremo domani dalla nostra inviata, fosse bellissimo. Non è censura - e ciascuno dei nostri lettori sa che questo giornale si è battuto da sempre contro ogni forma di limitazione della creatività artistica - per una ragione semplice e insieme complessa: i genitori di Marta Russo si sentono offesi, non vogliono che «Giovani cannibali» sfrutti (o usi, a seconda di come si vede la faccenda) il nome della figlia per quella «provocazione». Qualche tempo fa Dalla voleva

fare una canzone su Senna, ma prima di procedere sentì il bisogno di incontrare la famiglia del pilota scomparso. Forse quel permesso non era vincolante, ma gli parve giusto chiederlo. Chissà se Pino Quartullo, nel mettere insieme i «pezzi» del suo spettacolo ormai famosissimo, abbia fatto lo stesso con i genitori di Marta Russo. Pare che il signor Donato avesse sentito parlare del progetto, e che solo ieri abbia deciso di protestare dalla prima pagina del «Corriere della Sera». Un'altra notizia da consumare, per molti lettori: non per lui. Certo, di primo slancio, verrebbe naturale di dirgli: aspetti prima di giudicare, magari vada a vedere lo spettacolo, nessuno vuole infangare il nome di sua figlia. Ma se Donato Russo e i suoi familiari chiedono il silenzio, alla fine è giusto che silenzio sia.

[Michele Anselmi]

Orologi a Vicenza
la fantastica attrazione

Giornate Professionali Orologiere
La Fiera di Vicenza organizza corsi gratuiti di aggiornamento tecnico-commerciale per operatori orafa-orologiai. Per informazioni ed iscrizioni: Pentastudio, Vicenza
Tel. 0444/543.133 Fax 543.466

Salone Internazionale dell'Orologeria nell'ambito di Orogemma

Fiera di Vicenza, 12-16 Settembre

Il prezioso mondo della Fiera di Vicenza, fatto di gioielli ed argenti, a settembre attira a sé anche le creazioni e le novità di 140 case produttrici di orologi. La visione commerciale si fa globale.

ENTE FIERA
DIVICENZAEnte Fiera di Vicenza
via dell'Orficeria 36100 Vicenza
Tel. 0444 999 111 Fax 563 954
www.vicenzafiera.itOrario: 9,30-18,30
Ultimo giorno: 9,30-16
Riservato agli operatori.BANCA POPOLARE
VICENTINA
Sponsor Ufficiale